

[minima&moralia](#)



- [Cos'è minima&moralia](#)
- [Autori](#)
- [Link](#)
- [Contatti](#)
- [Newsletter](#)



Dentro il cielo bianco. “L’uomo che trema” di Andrea Pomella

di [Gianni Montieri](#) pubblicato martedì, 30 ottobre 2018 · [3 Commenti](#)



Photo by [Sasha Freemind](#) on [Unsplash](#)

Quando mi hanno parlato della depressione, o, meglio, di ciò che prova chi di quella malattia soffre, ho sempre immaginato un colore, il bianco. Non il bianco abbagliante della neve o quello da riempire di un foglio word, né quello luminoso delle maglie che qualche volta indossiamo per andare al mare. Piuttosto un

bianco molto opaco, con alcune sfumature di grigio chiaro, molto simile al colore del cielo che io abbino agli istanti prim[[Privacy & Cookie Policy](#)]i quel colore era il cielo su Napoli nei minuti che precedettero il terremoto dell'ottanta. Un cielo dal quale non ti saresti aspettato nulla, né un fenomeno atmosferico, né un suono, e che metteva ansia. Un cielo gonfio di silenzio e attesa, un cielo che mai e poi mai avrebbe lasciato scampo.

Dentro quel particolare cielo credo si muova il malato di depressione, dentro una pericolosissima calma, in un accumulo di ore e giorni che preludono a un'esplosione, in cui la detonazione è sempre rimandata, c'è la paura del boato e mai il boato. Il depresso sta nell'istante prima del terremoto per quasi tutto il tempo. Deve essere terribile.

Il mondo mi spezza il cuore. È questa la verità, l'ultimo grado a cui riesco a ridurre la realtà. La domanda che adesso mi pongo non è «Perché sono depresso?», ma «Come fate a non esserlo tutti?»

Quell'istante, e il suo ripetersi per molte giornate, l'ho trovato, con la logica applicata a quella che era solo una sensazione nel bellissimo libro di Andrea Pomella, *L'uomo che trema* (Einaudi, 2018).

Dopo molto tempo ho letto una storia personale, una storia vera che mi ha trascinato e portato via come e più di un romanzo. Il memoir funziona quando ciò che si legge è scritto con una cura della narrazione e della lingua di un livello tale che le memorie dell'autore diventano le nostre e finiamo per riconoscerci, anche se – come nel caso de *L'uomo che trema* – la malattia al centro del racconto non ci ha mai attraversati. È capitato leggendo qualsiasi libro di Annie Ernaux (tutti editi da *L'Orma*), e per rimanere sugli scrittori italiani a me è successo qualche anno fa dopo aver letto *Guarigione* di Cristiano De Majo (Ponte alle grazie, 2014). L'esempio più recente è *Città sola* di Olivia Laing (Il Saggiatore, 2018), altro libro notevole.

La malattia in me, quindi, originariamente si è manifestata nella sfera del linguaggio. Mi autocensuravo, sopprimevo dal mio vocabolario alcune parole, parole che se pronunciate ad alta voce mi si conficcavano nella pelle come spine, parole che non riuscivo a tollerare e che se fossi stato il più spietato dittatore a capo di uno stato totalitario avrei abrogato dall'uso comune. Papà era ovviamente la più insopportabile di tutte.

L'uomo che trema mi è arrivato in una scatola molto grande, che avrebbe potuto contenere almeno sei libri. Quando l'ho aperta, il volume se ne stava lì, protetto da rettangoli di polistirolo, per averlo tra le mani occorreva ancora un piccolo sforzo. Da subito mi è parso che bisognava disporsi nei confronti di ciò che stavo per leggere così come ci si dispone quando si accoglie qualcosa che non si conosce, bilanciando rispetto e curiosità, cercando di non fare rumore e prepararsi a un'immersione totale. Mi sarebbe piaciuto avere *l'orecchio assoluto* di cui scrisse Daniele Del Giudice in quel formidabile racconto, ma avevo solo le mie mani e ho spostato il polistirolo e ho cominciato a sfogliare il libro che era arrivato occupando tutti e sei posti a sedere di un vecchio scompartimento, quante cose avrebbe contenuto al suo interno? Sono una persona che crede alle metafore riuscite, specie se involontarie, la scatola e il polistirolo lo erano.

L'uomo che trema è il protagonista, è il narratore, ma prima ancora è l'osservatore di sé stesso, del proprio corpo e delle proprie sensazioni e reazioni mentre si muove- trascinandosi – nella vita di tutti i giorni. In alcuni momenti si guarda e guarda la malattia stando di lato, certe volte mi è parso che si vedesse dall'alto come se l'uomo, la malattia e Roma – città in cui vive – fossero una sola cosa schiacciata verso il suolo, mentre solo il narratore, chi decide di raccontare il disagio che vive può permettersi di avere una visione. Se affermiamo che nessuna storia esista se non viene raccontata, possiamo precisare che nessuna vita esiste se qualcuno non ce la racconta. Pomella vive mentre scrive, viscerata, registra, esamina, prova terrore e sgomento, impara e ricorda, impara e dimentica, si fa cupo e qualche volta ironico; è tenero verso la moglie e il figlio e prova paura perfino di quella tenerezza, perché tutto appartiene alla depressione ovvero al nulla in cui sprofonda. Tutto perfino l'amore. Pomella ci racconta e cerca di capire, di comprendere ciò che gli accade, mentre tutto il resto accade, cerca di dare un senso a quel "tutto il resto", senso che per il depresso non c'è.

«Da depressi facciamo questo: tendiamo a semplificare il nostro presente e il passato, a credere che sia tutto ben delimitato, localizzato e immutabile. Ma la vita è imprecisa».

Chi pronuncia questa frase è Rossana, una collega del narratore, che con la depressione ha combattuto. Dice una cosa molto semplice che per me è diventata una delle chiavi di volta della storia. La vita è imprecisa, e lo è nel bene e nel male. Il depresso che guarisce o quello che non guarisce credo che debba qualcosa a quell'imprecisione. Tutto si compie in un dettaglio. Mentre leggiamo della vita quotidiana, del lavoro, della famiglia, dello svago (che qui diventa una parola veramente grossa), mentre entriamo sempre di più nell'oscuro, come Giuseppe Berto ha insegnato, nel cupo dello scrittore, noi vediamo un dibattersi che non può essere troppo distante dal nostro, non può non commuoverci, portarci vicini al pianto, ma è un pianto di vicinanza perché l'inutile prima o poi lo vediamo tutti, il depresso lo vede tutti i giorni e ci ricorda che le ore hanno un peso, e che perfino respirare è una sorta di combattimento, e che però esiste l'imprecisione, ed è lei che si attacca a te, mica il contrario. Qualche volta è il tuo piano migliore.

L'uomo che trema è un libro pieno di dolore, che vediamo crescere di intensità e poi scemare e poi ritornare. È un racconto di tutta una vita, un racconto che arriva dall'infanzia e che ci parla di abbandono. Il protagonista da piccolo decide di abbandonare il padre, dopo che questi ha lasciato la famiglia, semplicemente si impone di non vederlo più e così fa per quasi quarant'anni, si impone uno scarto, si prepara alla durezza, alla condanna del ragionamento, compie una scelta molto coraggiosa.

Dopo c'è la vita, tutta quanta, ci sono gli psichiatri e le medicine, le crisi, le corse della domenica mattina, c'è la musica, c'è la scrittura, c'è l'amore. Ecco, il depresso ama, ma quell'amore che prova non lo salva, almeno per un pezzo. E più avanti c'è un ritorno, un cuore un pochino più aperto, un cuore che ha retto il peso, che è sopravvissuto all'urto. C'è un uomo che ha tremato e trema perché è vivo, e che ha un po' meno paura e che sentiamo vicino; facendo avanti e indietro tra i capitoli più di una volta anche a noi ci è parso di tremare.

Tre sono le paure dell'uomo fin dalla nascita: la paura dei rumori forti, la paura dei lampi di luce improvvisi e la paura di cadere. Tutte le altre sono paure acquisite. La paura, nella maggioranza dei casi, è un'acquisizione culturale.

Quando mio padre ha letto questa citazione ha detto che la paura di cadere è un incubo che non ti abbandona mai, pure quando cadi davvero nella vita continui a sognare di cadere in una sorta di reiterazione dello stato di panico.

Andrea Pomella ha portato a termine un lavoro letterario straordinario, la storia della sua depressione ci commuove, prima ancora che per l'empatia inevitabile, per l'altissimo livello di scrittura, per la scelta di tenere un registro linguistico spietato, preciso e mai banale. Se Pomella avesse avuto timore di scavare a fondo questo libro non l'avrebbe mai scritto, o comunque non sarebbe venuto così bene. Bene, che bella parola questa.

Gianni Montieri

Gianni Montieri ha pubblicato: *Avremo cura* (Zona, 2014) e *Futuro semplice* (2010). Suoi testi sono rintracciabili nei numeri sulla morte (VIXI) e sull'acqua (H2O) della rivista monografica Argo e sui principali siti letterari italiani e nel numero 19 della rivista *Versodove*. Sue poesie sono incluse nel volume collettivo *La disarmata*, (2014). Scrive di calcio su Il Napolista e di letteratura su Huffington Post. Collabora con, tra le altre, Rivista Undici, Doppiozero e Minima&moralia. È redattore della rivista bilingue THE FLR ed è nel comitato scientifico del Festival dei matti.

 Like 209  Condividi  Tweet  Salva

Categorie: [libri](#), [recensioni](#) · Tag: [Andrea Pomella](#), [Gianni Montieri](#)